



ROBERTO SEGA

T.W.A.
ISTANTANEE SU ADORNO





©

ISBN
979-12-5994-518-1

PRIMA EDIZIONE
ROMA OTTOBRE 2021

*Nel caro ricordo di Mario Quaranta:
amico impareggiabile, maestro generoso*

INDICE

9	<i>Avvertenza</i>
II	1. Perché (ancora) Adorno
23	2. Teddie
39	3. Il primo libro
59	4. La prassi micrologica
79	5. Di alcuni motivi intorno al linguaggio filosofico
95	6. L'ultimo gnostico
109	7. Adorno non veste in "debole"

AVVERTENZA

Se si eccettua il primo saggio, tutti gli altri qui raccolti dovevano, in origine, far parte del mio libro *Costellazione Adorno* (Padova, 2017). Ne furono esclusi per ragioni editoriali. Ora, la loro pubblicazione permette, insieme a quelli già editi, di disegnare un'immagine (tra le tante possibili) del pensiero "atonale" di Adorno, rispettando una convinzione, propria del filosofo francofortese, secondo cui la verità di qualcosa, al pari dell'apertura di una cassaforte, non si dischiude *per mezzo di una sola chiave o di un solo numero, ma in virtù di una combinazione di numeri*. Così l'interpretazione si trova assegnato il suo compito: inventare *prospettive* da cui scattare *istantanee* sull'oggetto osservato. Attraverso la loro raccolta e disposizione secondo *mutevoli tentativi*, ottenuti con un ordinato lavoro di montaggio, si dovrebbe ricavare una rappresentazione perspicua, eloquente della 'cosa' in questione.

1. PERCHÉ (ANCORA) ADORNO⁽¹⁾

1. Posizione dell'autore

Non è affatto semplice parlare in pubblico di un proprio lavoro, soprattutto per chi – è il mio caso – dichiara fedeltà ad un noto principio ermeneutico: l'autore non è il miglior interprete di se stesso. Un'affermazione a prima vista paradossale, davvero iperbolica; per altro, condivisa anche dal filosofo oggetto di questa mia modesta prova intellettuale (il libro che avete tra le mani: *Costellazione Adorno*, Padova, Edizioni Sapere, 2017). Proprio Adorno, infatti, presentando, trent'anni dopo la prima edizione (1933), la traduzione italiana del suo *Kierkegaard*, scriveva: *riconoscere quel che in una produzione ha la probabilità d'essere duraturo e quel che invece è transitorio, si sottrae al giudizio e alla volontà dell'autore*. Diverse ragioni militano a favore di questa posizione.

La prima è tutta racchiusa nel fatto che l'autore è coinvolto con intensità, con passione nella 'cosa', vi è fin troppo 'dentro' per coltivare quella distanza critica necessaria per inquadrare con ragionevole-

(1) Trascrizione (con qualche lieve modifica) dell'intervento tenuto il 10.10.2018 presso la sede del "Libraccio" di Ferrara (Palazzo San Crispino) in occasione della presentazione del volume *Costellazione Adorno* (Padova, Edizioni Sapere, 2017). All'incontro, oltre all'autore, parteciparono anche Claudio Cazzola, Girolamo De Michele e Mario Quaranta

le misura quanto è in questione – essere parte in causa non l’aiuta. Il suo punto di osservazione non è quello più privilegiato: l’eccessiva vicinanza alla ‘cosa’ spesso gli impedisce di metterla adeguatamente a fuoco. La sua è una situazione simile a quella in cui viene a trovarsi un medico quando si ammala – non gli conviene formulare da sé una diagnosi (con relativa prognosi), ma piuttosto consegnarsi alle competenze di un altro medico di sua fiducia, che avrà un occhio clinico più distaccato, oggettivo e disincantato rispetto al proprio, che sarà pertanto capace di un giudizio più attendibile perché non compromesso da interessi personali.

Qui emerge il secondo motivo per cui occorre nutrire una sana diffidenza per (e guardare con un minimo di sospetto al)le letture *autoriali* (che, poi, corrispondono a quelle “*autorizzate*”, ufficiali, sempre un po’ ingessate). Non andrebbero mai considerate come se fossero oro colato – il loro valore è condizionato da quell’indulgenza (la quale rende miopi), che, di norma, ogni autore mostra davanti al prodotto della sua attività (che è costato fatica, che ha richiesto impegno). Per capire il senso di questo atteggiamento psicologico è sufficiente richiamare alla memoria un icastico proverbio napoletano: “ogni scarafone è bello a mamma sua!”.

Last, but not least, un’ultima riflessione intorno al tema (ingombrante) dell’autore. Il famoso adagio “*habent sua fata libelli*” chiarisce quel fenomeno per cui un libro, in tutti i sensi, conduce una vita autonoma, indipendente da colui che l’ha scritto. Penso, in particolare, al fatto che a rileggere (a breve o molto più in là nel tempo) un proprio testo si scoprono significati inattesi, imprevisi, tanto da chiedersi se, di quei pensieri, si è il loro autore, se sono farina del proprio sacco. È la conferma della correttezza di un’indicazione che risale a Gregorio Magno: “l’intelligenza delle parole cresce secondo la capacità di sentire di chi legge” (*Hier.* I, VII, 8s.). Insomma, all’autore non è consentito di professarsi fino in fondo padrone degli esiti del suo stesso fare, esiti che, visti a ritroso, lo possono spiazzare, sorprendere, finanche imbarazzare – *allo scrittore non è concesso di abitare nemmeno nello scrivere.*

Fatta questa doverosa premessa – che è anche un invito a non concedere troppo credito alle mie parole –, provo a giustificare questo lavoro su Adorno, su un filosofo che nel '68 era *à-la page*, correndo il suo nome sulla bocca di tutti e vivendo più del quarto d'ora di ordinaria celebrità assegnata d'ufficio da Warhol a chiunque, ma che ora appare quasi inattuale e, rispetto al passato, poco frequentato. Adorno non ha acquisito la statura di classico della filosofia come, invece, l'hanno conseguita i suoi diretti e contemporanei avversari (alludo a Heidegger e a Wittgenstein). E, allora, perché ancora e di nuovo Adorno?

2. Compito della filosofia

Una domanda posta in forma così semplice pretende una risposta impostata sullo stesso registro, essenziale e didascalico: perché Adorno, con la sua fatica del concetto, propone un *modello* esemplare di (fare) filosofia, dichiarandone, *hic et nunc*, l'urgenza e la necessità – *la filosofia, che una volta sembrò superata, si mantiene in vita*. Una sopravvivenza o, peggio, un tirare avanti della prassi speculativa che induce Adorno a non dimenticarne i limiti naturali o le insufficienze acquisite – *alla consolazione che la verità sia imperdibile, la filosofia deve rinunciare* –, a non cadere nella tentazione di sopravvalutarla o di trasformarla in un idolo, in un feticcio – *la filosofia è la cosa più seria di tutte, ma non lo è poi nemmeno tanto*. Fragile, oltremodo precaria la sua costituzione, perché sempre obbligata a rivedersi da cima a fondo, costretta a misurarsi di continuo con *l'aperto* e *il non garantito*, a confrontarsi con la realtà nella sua contraddittoria pienezza, nella sua scontrosa opacità – *essa deve nel suo procedere rinnovarsi incessantemente tanto per forza propria, quanto per attrito con ciò a cui si adegua*.

Fin da giovane, Adorno non nutre molti dubbi circa l'«oggetto» della filosofia, a ciò di cui si occupa (e preoccupa), a quanto le sta a cuore – *l'interpretazione della realtà è [il suo] obiettivo*. Essa mira a

comprendere “*what there is*” (per dirla con Quine). In via di diritto, il contenuto cui aspira è *tutto l’essente*, l’intera compagine dell’essere, l’insieme dell’*esperienza mondana*. Parla *de omnibus rebus et de quidibusdam aliis*. Vorrebbe, come già pretendeva quando ancora si fregiava del titolo di “regina di tutte le scienze”, *dar fondo a tutto e ottenere tutto*. Ma questa è ora, agli occhi di Adorno, una pretesa folle, una velleità sovrumana – è un’illusione credere *che sia possibile afferrare la totalità del reale con la forza del pensiero*. Presa di posizione inevitabile, dato che Adorno, che pure ammira “il maestro Hegel” (Brecht), ripudia, in un duplice senso, il postulato hegeliano dell’identità di reale e razionale: da un lato, riconosce che le cose oppongono resistenza e sono irriducibili al concetto, strumento essenziale, indispensabile del pensiero – il che condanna la filosofia ad uno sforzo immane, a un compito insieme ossessivo e infinito degno di Sifiso: *la fatica di andare oltre il concetto per mezzo del concetto*; dall’altro, quel Tutto, cui mira l’uomo con la sua riflessione – *l’universale è afferrabile dal soggetto solo nel movimento della coscienza individuale* –, non è più la sede inconcussa (se mai lo è stata) della verità. Rovesciando un famoso adagio hegeliano, Adorno, ricorrendo ad un’affermazione dal forte sapore *gnostico* (come ha rilevato Sloterdijk), sostiene che *l’intero è il non-vero*. Falsa non è solo la realtà sociale – variamente stigmatizzata come *male radicale, catastrofe permanente, universale concatenazione di colpa* –, ma anche la natura, che risulta preda di una *cieca demonia*, costretta sotto il giogo di un *dolore cosmico*, dominata dalla necessità e dal sempre-uguale – l’orrore del *divorare e dell’esser divorati*.

3. Realtà deturpata

A quest’altezza si è già passati dal *cosa* al *perché* del pensare. Per Adorno, con un gesto riconducibile a Hegel, il bisogno di filosofia nasce nel momento in cui tra l’individuo e il mondo si produce attrito o tensione, quando qualcosa tra loro gira a vuoto o si spezza, quando

tra i due si scatena un'aperta conflittualità. Se (il) tutto va, se si è in armonia o in accordo con le cose, allora non ci si ferma più di tanto a riflettere – *pensa solo chi non accetta passivamente ciò che è sempre stato*. Non a caso, l'opera di maggior successo del filosofo tedesco – i *Minima moralia* (1951) – porta, come sottotitolo, *Meditazioni dalla vita offesa*. È a partire da lì, dalla presa d'atto che “il tempo è fuori dai cardini” (Shakespeare), dalla constatazione che *il mondo è sconnesso, uscito dalle sue giunture*, che si avvia il lavoro del concetto. Esso registra, con rigore indefettibile e non senza *pietas*, l'ubiquo, unanime *malheur de l'existence – la vita, nel senso peculiare che questa parola ha per tutti noi, non esiste più*.

Per questo Adorno, con il suo “dispiegare / paziente / il sudario della teoria” (Enzensberger), si pone contro chi sanziona ciò che è come unica forma possibile di razionalità, denunciando il *sussistente*, il *semplicemente presente*, il ‘dato’ che si spacciano per verità: *chi pensa, oppone resistenza*. Resistenza contro il *mondo amministrato* della *integrazione totale*, che distribuisce, a piene mani, sofferenza fisica e violenza psicologica ai “dannati della terra”, che produce alienazione e falsi bisogni tra i privilegiati della società opulenta, che impone una vita che è solo una grottesca parodia della vita stessa. Con ciò si spiega perché Adorno prenda partito *per tutto ciò che si è perso* – gli umiliati, gli offesi, i “sommersi” –, perché si schieri al fianco dei calpestati “dai cavalli da parata della storia” (secondo la felice espressione di Büchner), nell'intento di prestare ascolto prima e di dare voce poi agli ammutoliti, ai diseredati, ai ‘diversi’ – la filosofia vorrebbe *tradurre il dolore nel linguaggio del concetto*. Essa diventa lacrima noetica, consumata davanti a un mondo che *splende all'insegna di trionfale sventura*.

4. Illuminismo ben temperato

L'illuminismo, che attraverso l'uso di una *ragione impassibile*, voleva rischiarare il mondo, sottrarre l'uomo alle ombre della superstizione e della paura, disinnescare l'oscura violenza del mito, sembra aver man-

cato il bersaglio – una luce sinistra pervade il Tutto. La ragione, da strumento di libertà e riscatto, diventando “strumentale” (Horkheimer), calcolatrice, ha imposto la dittatura dei mezzi scatenati sui fini assennati, ha diffuso la fede in un progresso inesorabile, senza freni, ha messo al bando l'*immaginazione teoretica*, irrigidendo la riflessione in una specie di automatismo logico-matematico, alla banale applicazione di “precetti e formule” prestabilite – un pensiero reificato, ad una dimensione, che abbandona per strada la sua originale veste *critica*. Con ciò si esonera l'uomo dal pensare in proprio, precisamente quanto Kant ravvisava invece come principio qualificante di tutta l'esperienza illuminista. Nonostante questo insieme di fatti ed effetti *esiziali*, Adorno, per la dialettica che inerisce all'illuminismo, non è indotto a liquidarlo frettolosamente né ad archiviario senza appello. Al contrario, rilancia l'esigenza, più che mai impellente nell'oggi, di un *illuminismo avanzato*, di un illuminismo ben temperato, duttile e disincantato, disposto a mettersi in discussione – *l'illuminismo deve prendere coscienza di sé*. Si deve recuperare e riaffermare l'aspirazione più alta di questo “progetto incompiuto” (Habermas), il proposito rimasto finora disatteso: aiutare l'uomo a realizzare quelle virtù – dall'*autoriflessione critica* al farsi carico delle responsabilità – capaci di renderlo un essere *pensante autonomo e indipendente*, avviandolo ad emanciparsi da quanto (gli) risulta eteronomo, senza per questo escludere o soffocare l'Altro – *la condizione conciliata non annetterebbe l'estraneo con imperialismo filosofico, ma sarebbe felice se esso pur nella vicinanza concessa restasse lontano e diverso, oltre l'eterogeneo e il proprio*. *Mutatis mutandis*, è la condizione, descritta da Kant, dello “stato di maggioranza” cui dovrebbe tendere l'uomo (una situazione non troppo lontana da quella prevista da Marx con l'idea di un passaggio dalla preistoria alla storia vera e propria).

5. Dialettica negativa e micrologia

Ad Adorno va ascritto il merito di aver mostrato che anche alla dialettica, se declinata al *negativo*, riesce ciò che, per lo più, è riservato ai

cosiddetti “salici piangenti” (per dirla con Cioran), cioè a quei pensatori ‘tragici’ (Nietzsche, Sestov in testa) che, unendo una profonda capacità speculativa con un impulso artistico assai pronunciato, non cedono alla tentazione di svalutare il particolare a tutto vantaggio dell’universale, considerando infatti l’individuale di per sé essenziale, assoluto, senza attendere, per esso, una patente di legittimità (non importa se ontologica o gnoseologica) dal suo inserimento nella *cattiva totalità*. Contro un vasto e agguerrito fronte (composto dagli esistenzialisti, dal pensiero francese della differenza con Deleuze capofila, dalla filosofia analitica anglosassone, oltre che da alcuni *outsider*: Jankélévitch, Canetti), che vede la dialettica come un “frullatore” (Heidegger) che tutto eguaglia al Tutto, Adorno restituisce dignità e valore euristico al momento negativo della logicità del pensiero, perché, sotto le sue mani, si dimostra idoneo a render giustizia alla ricca, preziosa *molteplicità qualitativa dell’esperienza*, perché in grado di *soffermarsi sul minuscolo*, di articolare le differenze (in termini hegeliani: il *non-identico*) senza costringerle nella camicia di forza di una conciliazione obbligata volta alla omologazione, di una sintesi coatta, violenta condotta nel nome del *totem* dell’identità – *niente di individuale trova la sua pace nell’intero non pacificato*. Se il Tutto è il falso, allora il particolare difforme, l’individuale recalcitrante rispetto a quello, che perciò appare come *divergente e dissonante*, può essere (il condizionale è d’obbligo) *index veri – nella differenza, nella deviazione, si è ritirata e contratta la speranza*. In questo modo, la *dialettica negativa*, che si orienta decisa verso il *caduco e l’irrilevante*, che si dirige risoluta verso le *quantité négligeable in quanto contingenti*, trapassa in *micrologia*.

Adorno varia, *pro domo sua*, le parole d’ordine che animano buona parte della filosofia del primo Novecento (almeno a cominciare da Husserl): “*zu den kleinen Sachen!*”. Facendo tesoro dell’insegnamento congiunto degli amici Benjamin e Bloch, si concentra *sul minimale*, su quanto risulta *discosto e appartato*, si getta *à fond perdu* negli oggetti più comuni, indirizza il proprio pensiero verso il *presque-rien*, avendo cura di quanto è *scagliato ai margini*, alla periferia dell’essere.

Ne dà conto, in maniera vivida, quel τόπος letterario particolarmente amato (e ripetutamente citato) dal filosofo tedesco, che è *La nuova Melusina* di Goethe, la favola che celebra, a bassa voce, davvero pianissimo “come un soffio”, *la beatitudine nel piccolo*, la felicità nell’*innappariscenze*: la cassetta che contiene, al pari della monade di Leibniz, un intero, incantevole mondo – “*der gute Gott steckt im Detail*” (Warburg). Adorno è dell’avviso che proprio nella *più piccola cellula della realtà*, nell’*inezia* perduta, in una cosa effimera – nello *sco-dinzolare di un cane*, nei *biglietti colorati degli autobus londinesi*, nelle miniature sonore composte da Webern o da Kurtág –, può emergere – in un’*attesa non garantita* da niente – l’indicibile: *nell’apparenza si promette il senza apparenza*.

6. Tempo adempiuto

C’è un passo in una pagina dell’ultimo lavoro (*Parole chiave*, 1969) curato da Adorno poco prima dell’approssimarsi “dell’ora che non ha sorelle” (Celan), in cui il filosofo tedesco, abdicando momentaneamente al consueto stile ellittico, *mette le carte sul tavolo*, scoprendole tutte. In una specie di confessione, preannuncia il concetto di un tempo adempiuto. Il passo in questione suona così: *riuscivo ad intuire che ciò che si realizza nella vita non è molto diverso dal tentativo di riguadagnare la propria infanzia*. Qui si avanza l’idea che una vita piena, compiuta – un *lucus a non lucendo* avverte Adorno –, presuppone che, durante il suo distendersi, si portino a compimento tutte quelle promesse (e sono tante) racchiuse nello scrigno dell’infanzia come riserva di un ancora-non-stato. Certo, Adorno ammonisce che l’arrivo del tempo che porta a termine l’incompiuto del passato, non è la norma, ma una rara, fortunata anomalia, anche perché spesso capita fuori tempo massimo, come beffardo anacronismo: *si deve invecchiare, perché sogni che si è lasciati indietro si realizzino – troppo tardi*. Eppure, non sempre ciò che rimane in attesa di maturare si perde o smarrisce, non è detto che la “salva di futuro” (Char) contenuta nel

passato non esploda mai. Può, infatti, accadere che l'impossibile si faccia avanti e prenda corpo, facendosi reale, presente – è la condizione eletta del “sì, forse, talvolta” (Derrida). Il tempo che (si) matura – cioè che mantiene nell'*hic et nunc* le speranze avanzate nel passato – costituisce il momento del risarcimento, un istante cairologico che vale come istanza di riscatto. Perché, in ciò che è trascorso, sono depositati, anche se per lo più irriconoscibili nell'immediato di allora, innumerevoli presagi dell'avvenire, sogni che non aspettano altro che d'avverarsi. Il tempo adempiuto è quello in cui il passato si inverte, contando su di un passato che “reca con sé un indice segreto che lo rinvia alla redenzione” (Benjamin) – *un frammento d'utopia divenuta reale*. Per questo, andare alla ricerca del tempo perduto, non significa tanto o solo (come invece pensava Proust) procedere a ritroso, mossi dal desiderio di ricomporre l'infranto, di restaurarlo – un motivo, per altro, non estraneo ad Adorno e da lui (almeno parzialmente) approvato –, quanto (e soprattutto) recuperare, in ciò che è trascorso e quasi dimenticato, il preannuncio nascosto del futuro, di quanto ha ancora da venire, il cuore pulsante dell'avvenire. Il tempo adempiuto, dunque, non è restituzione *tel quel* di ciò che è stato, ma sua trasfigurazione, suo riscatto – riscatto dell'incompiuto, del non-andato-a-segno.

7. “alla luce dell'u-topia” (Celan)

Adorno avrà avuto una “mentalità tragico-savia” (Mann) che lo portava a scorgere soprattutto il negativo a ogni latitudine dell'essere, avrà anche avuto uno sguardo intriso di un'intensa, inenarrabile tristezza – “un'espressione di mestizia – dice Bloch – che non incontrai mai in altri” –, avrà pure ripetuto, fin quasi alla noia, che *quel che potrebbe essere altrimenti non è ancora cominciato*, ma ciò non gli ha impedito, stando sempre “ad occhi aperti” (come suggerisce la Yourcenar), di intravedere, nel *grigio* dominante *la stregata realtà, una traccia disseminata, dispersa di un altro colore*: quello dell' “az-

zurra lontananza” (Bloch), il cromatismo dell’utopia. Facendo leva su alcuni dati biografici, il filosofo tedesco riscontra che proprio nel *mezzo della normale, impercettibile quotidianità*, in alcuni eventi personali di minima portata, tutt’altro che monumentali – una passeggiata al tramonto, insieme alla moglie Gretel, lungo la spiaggia di Santa Monica; l’esser ricevuto *in una stanza di sogno* nella *casa di un amabilissimo diplomatico italiano* a Vienna; l’ascoltare nella Sonata op. 81a (*Les adieux*) di Beethoven le tre battute che riproducono *il trotto di cavalli che si allontanano* –, balugina qualcosa che assomiglia alla *condizione conciliata*, allo stato di un mondo finalmente redento: *il corso del mondo non è assolutamente chiuso*. Nella *totalitaria società dello scambio*, dove *la non verità è di casa*, i giochi sono ancora aperti, non tutto è perduto – *l’ente non è semplicemente così e non altrimenti*. In quella *disarmonia prestabilita* che è diventato il mondo, la *possibilità dell’impossibile*, per quanto debole e remota, non è venuta meno – *quel che è ora e qui non può esser tutto*.

E Adorno, *homo theoreticus* per eccellenza, spesso accusato dagli allievi impazienti di cambiare il mondo (Krahl su tutti) di allergia verso la prassi politica organizzata, non ha mai rinunciato, con il suo lavoro, di “cercare e (...) riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio” (Calvino) – lascio impregiudicato se ciò sia, in qualche modo, assimilabile all’idea di una “rivoluzione molecolare” prospettata da Guattari –, non ha mai deflettuto dal tentativo di rintracciare, nel fitto e malato tessuto dell’immanenza, la *figura reale della salvezza*. Alla fine, quasi al termine dei suoi giorni, ha anche provato, contravvenendo al divieto ebraico (a cui pure si era in genere attenuto) di non farsi immagini di Dio, a disegnare, con rapido tratto, una possibile fisionomia dell’utopia: *la conciliazione potrebbe essere la rimemorazione del plurimo*, una condizione in cui non si dà *l’indifferenziata unità di soggetto e oggetto* (una visione *troppo romantica*, pericolosamente compromessa con la dialettica ‘positiva’ di Hegel), ma piuttosto vige *la coesistenza e la comunicazione del diverso*, lo stato di *una differenziazione senza potere, nel quale ciò che è differente reciprocamente partecipa dell’altro*.